

CORRIERE DELLA SERA

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IL PIANO AMERICANO

Un leader e due esami in economia

Il prossimo presidente degli Stati Uniti dovrà affrontare due problemi di lungo periodo. Il primo è l'enorme debito pubblico. Il secondo ed ancora più difficile problema (se davvero esiste) è una crescita di lungo periodo inferiore al passato

Alberto Alesina



SEGUE DALLA PRIMA

Il prossimo presidente degli Stati Uniti non dovrà affrontare una crisi (come dovette fare Obama), ma due problemi di lungo periodo. Il primo è l'enorme debito pubblico americano. Non è una emergenza perché i tassi di interesse sono bassissimi e quindi il costo del debito non lievita, ma senza una correzione

del programma di Medicare (l'assistenza sanitaria gratuita per gli anziani) il debito è destinato a esplodere. Quando i tassi di interesse torneranno a livelli più normali, magari anche solo fra un decennio, il costo del debito si impennerà con effetti molto pesanti per i contribuenti. Il secondo ed ancora più difficile problema (se davvero esiste) è quello che alcuni definiscono la *secular stagnation*, cioè una crescita di lungo periodo inferiore al passato.

Ovvero, invece di una media di crescita di circa il 3,5 per cento l'anno, come da tradizione, si teme una media non superiore al 2 per parecchi anni (ovviamente per noi il 2 per cento sarebbe un enorme successo, non una stagnazione, ma questo è un altro discorso!). Quali sarebbero le cause di questa «stagnazione»? Secondo alcuni economisti il problema non esiste perché la crescita della produttività, e quindi del Pil, è sottostimata. E perché mai? L'economia americana è sempre più basata su servizi e non su produzione di merci. Circa tre quarti del Pil americano è nel settore servizi. È relativamente facile misurare la quantità di prodotti industriali o agricoli.

Mentre è semplice, per esempio, stimare il numero di automobili, macchinari, quintali di grano o di acciaio, è assai più complicato misurare la produttività in settori come la sanità, la finanza, sistemi informatici. Infatti, secondo molti esperti, il modo in cui si stima la produttività in questo tipo di settori è assai imperfetto. Per esempio, come valutare la migliore qualità della vita di un ottantenne di oggi rispetto a quella di un ottantenne di un decennio orsono, visti i progressi in campo medico? Come valutare le migliori prestazioni di un iPhone 7 rispetto ad un iPhone 6? Come valutare il miglior servizio di Uber che ha distrutto (negli Usa, non da noi) il monopolio dei taxisti? Come valutare il fatto che con un computer da duecento euro (o con un telefono da novanta euro) ci compriamo anche un'enciclopedia gratis (Wikipedia), carte geografiche di tutto il mondo, servizi bancari che fra poco faranno sparire gli sportelli bancari come sono sparite le cabine telefoniche, chiamate telefoniche e video conferenze gratis (Skype), tutte le informazioni possibili ed immaginabili, tanto che molti non comprano più giornali e riviste cartacee? Più in generale l'aumento della qualità dei prodotti è largamente sottovalutata, quindi siamo più ricchi in termini di benessere reale di quanto dicano le statistiche del Pil.

C'è chi invece è più pessimista e pensa che la stagnazione ci sia, eccome. Il motivo sarebbe che il progresso tecnologico è rallentato. Dopo lo scatto derivante dalla rivoluzione informatica ci siamo fermati. Senza nuove idee, senza un altro gruppo di ragazzi in un garage californiano che si inventano qualcosa di straordinario non cresceremo più a tassi così elevati come in passato. Se questo è vero, non è chiaro cosa la politica economica possa fare se non garantire la concorrenza che stimola l'innovazione, mantenere l'eccellenza delle università americane e migliorare la scuola pubblica per attingere al maggior numero possibile di talenti ovunque essi siano e, tra l'altro, aumentare la mobilità sociale che negli Usa sta scendendo.

C'è poi chi pensa (e questa mi pare la teoria più debole) che la stagnazione secolare derivi da una mancanza di domanda aggregata e quindi la spesa pubblica dovrebbe aumentare stabilmente per sostenerla. Io non conosco nessun modello economico che predica che nel lungo periodo la crescita dipenda dalla domanda. La teoria keynesiana suggerisce che nel breve periodo per uscire da una recessione può servire uno stimolo di domanda pubblica. Ma gli Usa non sono in recessione. Crescono intorno al 2 per cento, sono in piena occupazione (anche se la partecipazione alla forza lavoro è un po' scesa); invece è la (misurata) produttività che pare sia ferma.

Quindi non è problema ciclico di domanda ma di crescita pluridecennale.

Alcune opere infrastrutturali sono necessarie negli Usa. Chi vi è stato ha visto autostrade e ponti fatiscenti e nel Nord-Est servizi ferroviari da Terzo mondo. Ma queste opere (che faranno anche aumentare le imposte, prima o poi) servono in primo luogo per migliorare la produttività, non per sostenere la domanda aggregata in sé e per sé, domanda che poi sarebbe ridotta dalle imposte. È anche vero che in questo momento con tassi così bassi non costa molto per il governo indebitarsi a lungo termine per investimenti pubblici. Ma allora, e qui si chiude il cerchio, diventa ancora più necessario fermare le spese correnti, gli *entitlements*, come li chiamano gli americani: in primo luogo, appunto, Medicare.

Cosa farebbero i due candidati se eletti? Probabilmente Hillary Clinton non un granché. Consigliata da economisti che credono nella terza ipotesi di cui sopra, aumenterà la spesa pubblica e le tasse per le classi medio alte, e passerà al prossimo presidente la patata bollente del debito e della stagnazione. Cosa farebbe Donald Trump non è chiaro a nessuno (nemmeno a lui stesso). Speriamo di non doverlo imparare dai fatti.

Alberto Alesina
24 settembre 2016 | 21:29
© RIPRODUZIONE RISERVATA